Qualche riflessione con lo sguardo oltre le Alpi orientali

di Raoul Pupo - Università di Trieste

Premetto che il mio contributo risponde alla prima richiesta che era stata rivolta ai partecipanti iniziali del forum, e cioè quella di produrre, in riferimento alle diverse aree geografiche (a me era stato affidato il nord-est), un testo problematico di qualche pagina, articolato per punti e tesi, che facilitasse l'individuazione delle aree vive di discussione e di quelle che richiedono un rilancio (a ciò si riferisce nel testo la formula *indicazione operativa*), seguendo possibilmente la scansione della guerra. Il successivo intervento di Santo Peli ha arricchito il dibattito ponendo una serie di questioni di taglio generale, sulle quali mi riservo di intervenire in seguito in maniera più distesa, limitandomi per ora solo ad un paio di osservazioni puntuali.

Rispetto al punto 2 della seconda questione, condivido l'esigenza di andar oltre alla periodizzazione canonica del 25 aprile, per dar conto di fenomeni come l'epurazione violenta, le insorgenze post-amnistia, ecc., ma imposterei la questione in maniera un po' diversa. Come termine *a quo* non vedrei l'8 settembre, ma il momento in cui gli italiani incontrano la resistenza come fenomeno europeo. Questo avviene nel 1941 nei Balcani, e mi pare che di ciò andrebbe tenuto conto per varie ragioni: l'esemplarietà dell'esperienza partigiana lì incontrata, soprattutto in Jugoslavia; il fatto che il primo nucleo partigiano italiano si forma in Italia con un gruppetto di comunisti italiani che prendono le armi contro il fascismo grazie al sostegno e su impulso dei partigiani sloveni; la necessità di contestualizzare le scelte compiute dai militari italiani dopo l'8 settembre su quello scacchiere; soprattutto, l'opportunità di mettere a fuoco quella duplicità di funzioni, occupanti/resistenti, che connota per molti versi il ruolo storico degli italiani durante la guerra, oltre che molte vicende personali. Mi viene in mente quell'ufficiale dei carabinieri che in una cittadina dell'attuale Croazia era responsabile delle attività antiguerriglia e poi fonda il primo reparto partigiano italiano che combatte assieme a quelli slavi: non so se l'hanno decorato o fucilato. Come termine *ad quem* vedrei invece l'approvazione della costituzione, che – pur tra molte mediazioni – traduce comunque nel fondamento politico-istituzionale dello stato democratico italiano la spinta unitaria e innovatrice presente nella lotta resistenziale. Credo che nelle nostre riflessioni il binomio resistenza/costituzione veda tenuto ben fermo.

Rispetto alle *partizioni geografiche*, quelle inizialmente proposteci (centro-sud, nord-ovest, nord-est) si sono immediatamente rivelate troppo ampie e limitatamente significative. Credo piuttosto convenga ragionare per aree omogenee dal punto di vista delle logiche in cui si sono trovate inserite e delle esperienze vissute. Giustamente Elisabetta Tonizzi ha più volte, nelle nostre discussioni preliminari, richiamato l'attenzione sulla vasta area a geometria variabile costituita dal terzo d'Italia che non è stato subito (o quasi) occupato dagli anglo-americani, né tenuto in pugno fino all'ultimo dai tedeschi. Da parte mia, osservo che anche le diverse forme assunte dalla presenza tedesca possono offrire un quadro di riferimento per un'articolazione dell'analisi. Ad esempio, la cornice istituzionale delle due zone di operazioni Prealpi e Litorale Adriatico configura un rapporto specifico fra dominazione nazista e resistenza. Ciò dovrebbe subito spingere a richiedere la partecipazione al dibattito degli amici di Belluno, Trento e Bolzano, tanto più che è stato da poco dato alle stampe un nuovo volume sull'*Alpenvorland*, curato da Andrea Di Michele e Rodolfo Taiani, e pubblicato dalla Fondazione Museo storico del Trentino.

Solo due battute infine, per il momento, sul problema centrale evocato da Santo Peli. Mi pare che l'allargamento del canone resistenziale a soggetti inizialmente trascurati costituisca effettivamente una delle acquisizioni più valide della recente stagione interpretativa. Tuttavia, ciò non sposta la questione centrale, quella della capacità della resistenza di riuscire "legittimamente e vittoriosamente ad esercitare una autentica egemonia sulla società italiana nella crisi del '43-'46". Temo però che la risposta non stia in un modo diverso di raccontare la storia, ma nei limiti intrinseci a quell'esperienza, in ogni caso circoscritta e minoritaria. In questo senso, l'allargamento del canone o, addirittura, del concetto steso stesso di resistenza, non possono risultare decisivi, perché le difficoltà provengono non solo e non tanto dalla narrazione, quanto dai connotati fondamentali del processo storico. Il nostro richiamo perenne e testardo alla resistenza – non solo per ragione

sociale, ma per la convinzione e, perdonatemi l'enfasi, anche per la passione civile che ci muove – è riferito al patrimonio di valori ed ideali politici generato dalla resistenza medesima, che riteniamo tutt'ora valido e fondamentale per la nostra democrazia. Ma questo non credo significhi che compito degli storici sia quello di dimostrare come la resistenza in effetti rappresenti "lo snodo decisivo della storia nazionale nella crisi del '43-46". A noi, molto più modestamente, spetta di ricostruire criticamente gli aspetti di quella crisi, contribuendo in tal modo anche a far meglio comprendere le ragioni degli accidentati percorsi della democrazia nel dopoguerra. Non vedo quindi perché dovremmo andare a tutti i costi alla ricerca di "un effettiva centralità della resistenza non solo nella storia politica, ma anche nella storia della società italiana", quand'essa, semplicemente, forse non esiste. Di conseguenza, ampliare lo sguardo al fenomeno larghissimo della "resistenza alla guerra", fascista o antifascista che sia, mi sembra un arricchimento tematico importantissimo, che ci aiuta a capire molto più in profondità quel che si muove nella società italiana in quel biennio decisivo, ma assai meno nella resistenza.

Venendo dunque alla parte specifica che mi era stata assegnata, come criterio d'individuazione di un ambito geografico unitario mi sembrerebbe opportuno far riferimento a quello dell'area della sovrapposizione centrata sulla principale specificità (che è anche elemento comune) dei territori a cavaliere delle Alpi orientali, variamente denominati nelle diverse culture nazionali: sovrapposizione sul piano del popolamento, della lingua, della cultura, delle cornici statuali di riferimento, delle storie nazionali, dei modelli resistenziali, delle prospettive della lotta di liberazione, delle letture dell'internazionalismo, degli schieramenti nel mondo bipolare. Quindi, dal Friuli alla Dalmazia, tenendo conto però che in quest'ultimo segmento territoriale non vi fu alcun movimento resistenziale italiano: si produssero qui peraltro fenomeni diversi, legati agli antagonismi nazionali come pure alla direttrice balcanica della politica estera italiana. Ciò spinge inevitabilmente ad allargare lo sguardo ad est: e del resto, è impossibile fare la storia dell'area della sovrapposizione, così come l'abbiamo definita, senza legarla strettamente a quella dei rapporti italo-jugoslavi. D'altra parte, l'esplorazione del nodo delle occupazioni italiane nei Balcani, come ho già detto, risulta comunque centrale nell'ambito di un discorso generale sulla resistenza. Resta da decidere se le due tematiche – quella dell'area della sovrapposizione e quella delle occupazioni balcaniche – andranno trattate assieme, ovvero richiederanno riflessioni specifiche.

PERIODIZZAZIONE

Venendo alla periodizzazione, il momento iniziale è sicuramente l'aprile 1941, attacco alla Jugoslavia. Le ragioni sono quasi autoevidenti, ma comunque, vediamole in sintesi.

1. L'inserimento dell'Italia in una guerra balcanica (Sala) che collega all'interno di un unico contesto le vicende dell'area friulano-giuliana con quelle dei territori jugoslavi occupati e/o annessi. Il dato di fatto è, che la resistenza che si sviluppa in tutto il territorio dall'Isonzo fino a Ragusa/Dubrovnik è quella jugoslava: quella italiana arriverà dopo e sarà in parte funzione della precedente. In termini di immagine, possiamo pensare all'arco cronologico '41-'45 come al sovrapporsi di due grandi spinte: nella prima fase, è la storia italiana, con le sue logiche interne, che si estende fino ai Balcani e cerca di assorbirli; nella seconda fase avviene l'inverso ed è la storia balcanica – in concreto, jugoslava – con le sue logiche, che si estende fino al Friuli orientale e da lì si candida a fattore decisivo per gli sviluppi politici in tutta l'Italia settentrionale. Questo è il fine esplicito della politica comunista jugoslava (*Kardelj* in primo luogo), che a partire almeno dal 1942 si propone come motore della rivoluzione nell'Europa centrale, comprendendo in tale disegno la penisola italiana e mirando ad un'egemonia regionale – asseritamente per conto dell'URSS – da realizzare grazie in primo luogo al controllo dei partiti comunisti dei Paesi vicini (PCI = "i nostri comunisti italiani").

* *Indicazione operativa* : una riflessione particolare va riservata all'elaborazione ed all'implementazione della strategia comunista jugoslava verso l'Italia sull'intero arco cronologico 1942-1948. E' solo dopo la crisi del Cominform infatti che vien meno il disegno jugoslavo di

collaborare attivamente a far precipitare la crisi politica in Italia e sostenere con le armi la causa della rivoluzione, spingendo in tale direzione un riluttante Togliatti.

2. Le esperienze compiute nei Balcani in veste di occupatori svolgono un ruolo importante nello sviluppo della resistenza italiana. Ciò vale ovviamente per le formazioni che dopo l'8 settembre rimangono oltre Adriatico, ma anche per i soldati tornati in Italia e che poi aderiscono alla resistenza, cambiando quindi di ruolo, e magari cercando di far dimenticare quello precedente.

* *Indicazione operativa* : una riflessione particolare va riservata alle occupazioni italiane, rispetto alle quali la bibliografia comincia ad essere importante ed aggiornata, pur con tutti i vuoti ancora da colmare (Collotti, Sala, Ferenc, Bianchini, Privitera, Mantelli, Rodogno, Gobetti, Cuzzi, Monzali, Caccamo, Micheletta, Salimbeni). Una pagina da non trascurare è quella della resistenza italiana all'estero (recentemente, Di Sante e Aga Rossi).

Una successiva tappa è il l'estate del 1942. E' il momento in cui le prime formazioni partigiane slovene tracimano dalla nuova provincia di Lubiana alle vecchie province di Trieste e Gorizia. Contemporaneamente, si crea la rete clandestina comunista croata in Istria. Si apre quindi una nuova questione, quella della diffusione del Fronte di liberazione tra i cittadini italiani appartenenti alle minoranze slovena e croata. E' evidente, che una questione del genere può venir affrontata solo collocandola nel lungo periodo, cioè come momento della storia dei conflitti nazionali nell'Adriatico orientale. Per la fase iniziale dei processi di nazionalizzazione antagonista in epoca asburgica, mi limito qui per brevità a ricordare, oltre ai classici Sestan, Schiffrer, Apih, i recenti contributi di Ivetic e D'Alessio, le indicazioni di metodo di Verginella, le riflessioni di Pirjevec non ancora disponibili in italiano. La fase seguente, quella dell'egemonia italiana, è molta studiata ma con risultati tutt'altro che conclusivi. Sul fascismo di confine attendiamo a breve la sintesi di Vinci, che promette pure novità.

* *Indicazione operativa* : fare il punto sul nodo nazionalizzazione/snazionalizzazione nelle aree di frontiera, lungo tutto l'arco alpino. Al riguardo, il dibattito è vivace e si salda ad interpetazioni di lungo periodo della funzione dello stato italiano. In una prima fase (anni '60-'80) l'asse portante della storiografia italiana è stato quello della denuncia delle politiche snazionalizzatorie, della loro ricostruzione puntuale e della comprensione del loro impatto devastante sulle popolazioni minoritarie. Il punto di arrivo è stato la categoria di "genocidio culturale" elaborata da Elio Apih. In una fase successiva (a partire dagli anni '90) è stato posto maggiormente in luce il fallimento della "bonifica etnica", reso evidente dalla considerazione dei censimenti, che mostrano come durante il ventennio fascista la consistenza numerica dei gruppi minoritari sia rimasta sostanzialmente invariata. Le discussioni da ciò innescate investono innanzitutto importanti questioni metodologiche: l'uso delle fonti statistiche in termini di affidabilità, di criteri di rappresentazione e di articolazioni interne; il rapporto fra modifica degli equilibri tra i gruppi nazionali e dinamiche demografiche generali; la valutazione delle politiche snazionalizzatorie sul lungo periodo; l'esigenza di ricostruire un quadro integrato della mobilità nazionale e sociale a partire dalle comunità perseguitate. Sotto il profilo più squisitamente interpretativo, sono ravvisabili alcune tendenze di fondo – nessuna delle quali peraltro rimette in discussione le acquisizioni della fase precedente, per ciò che concerne le sofferenze inflitte dalle politiche snazionalizzatorie – così sintetizzabili:

1. il collegamento tra il fallimento della "bonifica etnica" e i limiti del totalitarismo fascista (Pupo);
2. la problematizzazione del rapporto tra fascismo e modernità, che nella fattispecie si inserisce nell'analisi delle tre ondate di modernizzazione attraversate dall'area dell'Adriatico orientale (Ivetic);
3. la contiguità fra estremismo nazionalista e razzismo, inteso come categoria politica a prescindere da un sostrato biologico (Collotti, Vinci);

4. il giudizio sulla "debolezza" dello stato italiano, incapace di adempiere al suo compito nazionalizzatorio (Cattaruzza). Quest'ultima valutazione è comprensibilmente quella che sta suscitando maggiori reazioni: al di là dei possibili equivoci, per ancorare il dibattito ad un terreno

non ideologico può tornar utile la comparazione fra i diversi stati europei che affrontarono problemi simili, come pure la considerazione che soluzioni "definitive" del problema della nazionalizzazione integrale delle aree mistilingui nel vecchio continente vennero trovate solo all'interno di contesti di guerra totale, che resero concepibile l'adozione di modelli come quello genocidario o quello delle espulsioni di popolazione, precedentemente limitati ad aree di transizione fra il contesto europeo e quello asiatico (Balcani, Egeo, Caucaso, Anatolia).

* *Ulteriore indicazione operativa* : esplorare il rapporto fra movimento di liberazione sloveno e croato ed i movimenti irredentisti degli anni '20 e '30 (TIGR e comunisti), nonché di questi ultimi con gli antifascisti italiani di GL e del PC d'I.

inverno 1942-43. E' il momento in cui il movimento di liberazione jugoslavo erompe nelle province di Gorizia, Trieste e Fiume. Sono le prime parti del territorio nazionale di cui lo stato italiano perde parzialmente il controllo, prima degli sbarchi alleati (Collotti).

marzo 1943. Si forma nel Friuli orientale il distaccamento Garibaldi primo nucleo di partigianato italiano, in data antecedente alla caduta del fascismo. Non se ne accorge praticamente nessuno, ma il significato politico è evidente, come pure il fatto che ciò avvenga quale filiazione del fronte di liberazione sloveno. In questo momento, la resistenza è nelle terre di confine effettivamente internazionale, nel senso che è combattuta da italiani, sloveni e croati all'interno delle strutture e del progetto politico del fronte di liberazione sloveno e croato. Tale situazione è formalizzata dall'accordo di Vincenzo Marcon "Davila", segretario del Pci di TS e del comitato regionale con l'OF, ma è destinata ad evolversi.

25 luglio 1943. La caduta del fascismo rimette in circolazione l'antifascismo italiano, che può quindi presentarsi come forza autonoma. Ciò è ovvio per le componenti non comuniste, un po' meno per i comunisti, che erano già entrati a far parte dell'OF. Ne vengono situazioni differenziate, che la storiografia ha stentato a riconoscere: 1. immutata nelle province di Fiume e di Pola, ove il PCI riconosce la supremazia croata ed entra nella struttura del MPL (la dissidenza viene eliminata) 2. a Trieste, Gorizia, e Udine si afferma la logica ciellenistica (Frausin, Gigante). Essa però non costituisce l'asse portante della presenza comunista italiana nell'area (versione apologetica) bensì una parentesi destinata a durare fino all'autunno del 1944: è comunque questo l'unico periodo in cui si può parlare a pieno titolo di due movimenti di liberazione e della loro collaborazione.

8 settembre 1943. L'elemento specifico della crisi è dato dalla presenza di un contropotere partigiano sloveno e croato in grado di colmare immediatamente il vuoto lasciato dal dissolversi del potere italiano. Quel che ne segue è l'affermazione del MPL, che estende alla Venezia Giulia le proprie logiche politiche ed i propri criteri d'intervento: creazione di zone libere, impianto dei poteri popolari, eliminazione dei nemici del popolo, proclami di annessione.

* *Indicazione operativa* : analizzare le logiche specifiche della violenza nazista in un territorio affatto particolare, fra Italia e fronte orientale, comparandole con altre situazioni, ad est e nella Penisola. Spunti interessanti sono presenti nel lavoro di Liuzzi, tuttora in corso. Difficile appare il discorso sulle formazioni militari tedesche, per il loro veloce ricambio, tuttavia è stata ben studiata un'esperienza eccezionale – quella cosacca – mentre meriterebbe maggior attenzione l'unità che forse meglio simboleggia la complessità, ed al tempo stesso la ferocia della presenza nazista nell'OZAK: la 24° *Waffen-Gebirgs Division der SS "Karstjäger"* (Cacciatori del Carso), nel dar vita alla quale un primo nucleo di specialisti costituito fin dal 1942 per combattere la guerra d'alta montagna sul Caucaso venne successivamente integrato con reclute sudtirolesi, volontari della Svizzera tedesca, *Volksdeutsche* provenienti dalla Romania e dalla Jugoslavia, volontari italiani – i più numerosi dopo i tedeschi, in prevalenza friulani e istriani – ed anche sloveni, croati, ucraini e spagnoli.

* *Ulteriore indicazione operativa* : approfondire il nodo del collaborazionismo, ben discusso per Trieste (troppi per nominarli tutti) e per i collaborazionisti sloveni (Mlakar, Colja), meno per il

Friuli. Manca in ogni caso una ricostruzione complessiva del fascismo repubblicano e, trattandosi dell'ultima coda del fascismo di confine, non è un vuoto da poco. Speriamo che lo colmi Vinci.

autunno – inverno 1943/44. Formazione del tessuto partigiano italiano. Nell'area friulana prende corpo la polarità Garibaldi – Osoppo (Friuli orientale ed isontino erano già aree operative del IX corpo sloveno), mentre a ridosso di Trieste (già area operativa del VII corpo sloveno) vi sono soltanto formazioni garibaldine, ma comunque collegate al CLN. In Istria le formazioni italiane vengono direttamente inserite nelle strutture croate (btg. Budicin). Non vi sono CLN oltre il golfo di Trieste. E' la fase per cui vale il giudzio di Apih: *la Resistenza è qui più plurinazionale che internazionale, più pluripartitica che uniforme*.

primavera – estate 1944. Il discorso va qui condotto su due piani, il cui collante è costituito dallo sviluppo delle operazioni sul fronte italiano: rinuncia allo sbarco nei Balcani caldeggiato dagli inglesi, conquista di Roma e prospettiva di irruzione anglo-americana nella valle del Po

1.le zone libere
2.la diplomazia della resistenza: muove da esigenze pratiche (evitare il proliferare di conflitti) e di legittimazione reciproca (il CLNAI non ha ancora il riconoscimento né degli alleati né del governo del sud, il MPL di Tito attende ancora il riconoscimento alleato). Ciò costituisce terreno sufficiente per un negoziato e accordi tattici, ma non per un'intesa strategica. Difatti, anche l'accordo raggiunto a Milano (non sapendo che nel frattempo il PCS aveva cambiato linea) è fondato sull'ambiguità, posto che la parte politica è solo una dichiarazione unilaterale del CLNAI. E' la conferma dell'impotenza italiana (in tutte le sue articolazioni) sul piano internazionale, quale conseguenza della capitolazione.

* *Indicazione operativa* : approfondire la missione in Italia di Anton Vratuša, tenace (ed ascoltato?) promotore dell'interpretazione jugoslava del ruolo del PCI, di fatto alternativa alla linea di Togliatti.

settembre 1944. La svolta d'autunno. Il motore è ancora una volta costituito dall'evoluzione del quadro internazionale, su due versanti: 1. il riconoscimento di Tito da parte di Churchill; 2. la diffusa attesa del crollo tedesco nell'Italia settentrionale. Sorge da ciò l'esigenza/urgenza jugoslava di occupare l'Italia nord-orientale al fine di: garantirsi il controllo dei territori rivendicati; chiudere la porta all'influenza anglo-americana in Jugoslavia; costituire una testa di ponte per l'esportazione della rivoluzione in Italia.

Sul tema, vastissima è la bibliografia italiana: invero, è stata a lungo condizionata da intenti apologetici (con diversa intensità e sfumature) nei confronti del PCI e specialmente di Togliatti, ma la possibilità di incrociare fonti italiane, jugoslave (soprattutto slovene) e sovietiche sta dando buoni frutti. La vivacità del dibattito lo configura come un filone di studi assai attivo, con impostazioni molto diversificate (Pallante, Gualtieri, Galeazzi, Pons, Aga Rossi, Zaslavski, Sechi). Personalmente trovo stimolante la ricostruzione in corso da parte di Patrik Karlsen. Indispensabile è il confronto con la storiografia slovena (Troha, Godeša, Pirjevec).

Ad ogni modo, la svolta ripristina il modello di rapporti fra comunisti italiani e jugoslavi esistente fino all'estate del 1943. Considerati però lo sviluppo del partigianato italiano (comunista e non), la svolta di Salerno e le aspettative per la fine della guerra, il riallineamento passa attraverso una crisi.

Dimensione locale: uscita del PCI dal CLN giuliano e conseguente campagna di delegittimazione del medesimo; trasferimento della Garibaldi Natisone oltre Isonzo, rottura del comando unico Garibaldi-Osoppo e reciproca campagna denigratoria (tradimento nazionale vs tradimento dell'antifascismo). Il culmine della crisi è costituito dalla strage di Porzûs e dall'isolamento del CLN giuliano, di cui i comunisti chiedono lo scioglimento al CLNA.

* *Indicazione operativa* : approfondire i legami, a livello di cultura politica fra il CLN di TS e l'irredentismo/interventismo democratico, esplorando in entrambi i casi le differenze rispetto al nazionalismo ma anche i limiti per quel che riguarda le ambizioni territoriali ed il rapporto con l' "altro" slavo.

Dimensione nazionale: la difficoltà di affermazione della linea togliattiana rende impossibile al PCI resistere frontalmente alle pressioni jugoslave: la scelta è perciò quella di accoglierle/contenerle (accordi di ottobre Togliatti/Kardelj). Inadeguata al riguardo è la categoria del conflitto fra interesse nazionale e internazionalismo, perché sia il PCI che il PCJ seguono le indicazioni di Stalin, che però sono diverse nei due casi. Il vero nodo del contrasto – su questo la storiografia ha sovente equivocato – non è dato tanto dalla questione delle annessioni, quanto dalla pressione jugoslava per estendere anche all'Italia la logica jugoslava (rivoluzionaria), utilizzando la preminenza locale per spingere il PCI a forzare la situazione nell'Italia del nord. La questione territoriale non è centrale per il PCI (per il PCS invece sì), ma tatticamente imbarazzante, non solo per le ovvie difficoltà di politica interna, ma anche perché prefigura un patronage jugoslavo sul PCI e sulla creazione della democrazia italiana: da ciò la sostanziale ambiguità della politica di Togliatti, che sarebbe riduttivo chiamare doppiezza.

inverno 1944-45. Si intrecciano vari fili. I principali sono la crisi della resistenza italiana e i progetti per la liberazione.

La crisi, a sua volta, ha una *dimensione militare*: scomparsa zone libere, rastrellamenti, insediamento cosacco (che sottolinea l'alterità della zona di operazioni rispetto all'Italia); ed una *dimensione politica*: l'espansione delle logiche del movimento di liberazione sloveno, fatte proprie da una parte del partigianato comunista italiano, genera fenomeni simili a quelli correnti sul territorio jugoslavo:

1. conflitto aperto tra formazioni "ortodosse" e "dissenzienti" rispetto alla linea dell'OF: il problema della strage di Porzûs non è se il IX corpo sloveno ha effettivamente dato l'ordine dell'esecuzione, ma il fatto che il PCI di UD ha accettato quella logica, cioè quella della guerra civile all'interno della resistenza (agli occhi dell'OF e di parte del PCI friulano l'Osoppo è come i cetnici)
2.tentativo dei comunisti di Trieste (italiani e sloveni) di "smascherare" il CLN, tentativo supportato dal PCI nel Triveneto e nel CLNAI.

I progetti per la liberazione vedono diversi attori. MPL jugoslavo: raggiungimento della linea dell'Isonzo e quindi controllo militare della Venezia Giulia – Inglesi: abbandono del progetto di occupazione integrale della Venezia Giulia (anche alla luce dell'esperienza greca): ne segue la proposta di una linea di demarcazione militare preventivamente concordata con Tito – USA: contrarietà alla linea di demarcazione, per il dissenso nei confronti vuoi del privilegiamento inglese di Tito all'interno del quadro politico jugoslavo, vuoi della logica britannica delle sfere di influenza) – Italia: impotenza diplomatica e tentativi di accordo con la X MAS.

primavera 1945. Liberazione/liberazioni. Com'è noto, nell'area qui considerata il sostantivo va declinato al plurale, perché le liberazioni si incrociano per opera di soggetti non solo differenti, ma portatori di obiettivi diversi e in parte antagonisti.

La resistenza italiana (nel senso che segue la strategia e le formule organizzative del movimento di liberazione in Italia) è protagonista solo fino alla pianura friulana, dove si ricompone l'unità operativa Garibaldi-Osoppo, spezzata nell'autunno dall'offensiva tedesca. E' minoritaria a Trieste e Gorizia, oltre non esiste. Ha i medesimi obiettivi del resto del movimento resistenziale italiano, con una forte accentuazione della volontà di mantenimento della sovranità nazionale nell'area/limite (Trieste e Gorizia appunto).

IL MPL jugoslavo lega indissolubilmente la liberazione da tedeschi e italiani alla costruzione delle basi del socialismo. Su questa piattaforma integra il partigianato comunista italiano. L'individuazione del nemico non passa attraverso la polarità fascismo/antifascismo (nella cultura politica comunista jugoslava i termini hanno altro significato), ovvero collaborazione/lotta contro i tedeschi, bensì attraverso la polarità adesione o meno alle indicazioni emanate dagli organi del MPL, considerati fin dall'autunno del 1943 – in forza dei decreti di annessione – unica autorità legittima sul territorio.

seconda metà di aprile 1945. Tentativi di "cattura" politica del CLN di TS da parte rispettivamente dei collaborazionisti istituzionali italiani (disegno di fronte unico italiano contro gli slavo-comunisti) e dell'OF (integrazione del CLN nei poteri popolari per garantirne il monopolio dell'antifascismo). I tentativi sottolineano che il CLN (senza comunisti), al di là della fragilità organizzativa possiede un capitale politico notevole: la combinazione di antifascismo e rivendicazione risorgimentale di italianità.

28 aprile – 2 maggio. La corsa per Trieste. Da parte jugoslava comincia già in marzo, con l'avvio dell'offensiva finale il cui obiettivo è la linea dell'Isonzo. Nell'ultima fase è caratterizzata dall'assunzione di forti rischi militari per forzare i tempi, e dall'allontanamento delle formazioni garibaldine, che non devono partecipare alla liberazione dei territori "misti". Da parte alleata comincia appena il 29 aprile, quando da Padova la 2° divisone neozelandese viene spedita d'urgenza ad occupare Trieste e le linee di comunicazione con l'Austria.

30 aprile – 1 maggio. Le insurrezioni di Trieste. Iniziative parallele e concorrenziali, anche se non inizialmente antagoniste, simbolo dell'esistenza di due movimenti di liberazione, di cui uno finirà per divorare l'altro. Il fallimento del CLN è segno della generale minorità politica in cui è precipitata la componente di sentimenti italiani: il recupero sarà lungo (almeno due anni) ma reso possibile proprio dall'esperienza ciellenistica.

maggio 1945. La presa del potere da parte del MPL jugoslavo ad est dell'Isonzo. La costruzione del potere avviene secondo criteri simili ma non identici a quelli del resto della Jugoslavia. Imprigionamento dei militari tedeschi e italiani, in genere preceduto da limitati eccidi all'atto del disarmo e seguito da una detenzione in condizioni frequentemente al di sotto della soglia di sopravvivenza (differenza di trattamento con i collaborazionisti slavi, eliminati in massa). Nessuna distinzione tra formazioni italiane appartenenti alla RSI o al CVL. Epurazione della società locale su basi politiche: in questa fase, il criterio principale non è l'appartenenza di classe, ma i legami con l'occupatore, considerando come tale lo stato italiano e il regime fascista. Ruolo centrale dell'OZNA (polizia politica). Impianto degli organi amministrativi espressione del MPL e ricerca di consenso nei loro confronti, con maggior attenzione rispetto al resto della Jugoslavia, non solo per reggere alle prevedibili critiche anglo-americane, ma anche per seguire un'esplicita indicazione di Stalin: manifestazione esplicita sono le elezioni a suffragio universale (ovviamente, secondo prassi rivoluzionaria, e non liberale). Controllo integrale dell'economia, della stampa e della propaganda, criminalizzazione del dissenso politico, di cui fa parte anche la persecuzione del CLN, che deve tornare in clandestinità.

2 maggio – 9 giugno 1945. La crisi di Trieste. Percezione inglese e americana che il colpo di mano jugoslavo su Trieste prefigura un'indebita ingerenza sovietica in un teatro di prioritaria competenza anglo-americana: la risposta è costituita dall'adeguamento degli Stati Uniti alla proposta inglese di linea di demarcazione combinata alla disponibilità all'uso della forza. La disponibilità sovietica al negoziato (che impedisce di considerare la crisi come un anticipo di guerra fredda) e la pressione sugli jugoslavi per una soluzione di compromesso conducono agli accordi di Belgrado: divisione provvisoria della Venezia Giulia in due zone di occupazione militare: zona A, amministrata da un GMA e zona B amministrata da una VUJA.

estate 1945. Nella zona A, instaurazione del GMA e liquidazione dei poteri popolari. Uscita dalla clandestinità del CLN che diventerà interlocutore – anche se a lungo debole – del GMA. Polarizzazione politica tra filo-italiani e filo-occidentali da una parte, e slavo-comunisti dall'altra. Nella zona B, prosecuzione delle dinamiche già in corso dal primo maggio: implementazione della politica della "fratellanza italo-slava" elaborata dai comunisti sloveni nel 1944, che seleziona all'interno della popolazione italofona una minoranza ipoteticamente compatibile con i parametri del regime di Tito. Inizio del lungo dopoguerra.